

PER UNA NUOVA EDIZIONE CRITICA DI CURZIO RUFO. I

A Widu Wolfgang Ehlers

Nel secolo scorso sono state pubblicate quattro edizioni importanti di Curzio Rufo: quella di Th. Stangl per la casa editrice Freytag–Tempusky,¹ quella di Hedicke nella collezione Teubner,² quella di Bardon nella collezione “Les belles lettres”,³ quella di K. Müller nella collezione “Tusculum”.⁴ La recente edizione di J. E. Atkinson,⁵ utilissima per il commento storico-fontistico, non riveste invece molta importanza dal punto di vista testuale, poiché riproduce il testo del Müller, aggiungendo soltanto qualche proposta pubblicata dopo la metà degli anni Cinquanta.

Io ho appena pubblicato una nuova edizione teubneriana di Curzio Rufo;⁶ mentre della tradizione manoscritta ha discusso nella *praefatio* di tale edizione, delle scelte testuali ho dato solo di rado conto in alcune note dell’apparato e in un altro contributo già pubblicato.⁷ La maggioranza di tali scelte cercherò invece di giustificare nel presente contributo.

¹ Q. Curti Rufi *Historiarum Alexandri Magni Macedonis libri qui supersunt*, für den Schulgebrauch hg. von Th. Stangl (Leipzig–Wien 1902).

² Curtius Rufus, *Historiae Alexandri Magni*, ed. E. Hedicke (Lipsiae 1908). Lo Hedicke aveva già pubblicato, più di quarant’anni prima, un’altra edizione di Curzio: Q. Curti Rufi *Historiarum Alexandri Magni Macedonis libri qui supersunt*, E. Hedicke rec. (Berolini 1867).

³ Quinte-Curce, *Histoires*, texte établi et traduit par H. Bardon (Paris 1947–1948).

⁴ Q. Curtius Rufus, *Geschichte Alexanders des Grossen*, hg. von K. Müller, übers. von H. Schönfeld (München 1954).

⁵ Curzio Rufo, *Storie di Alessandro Magno*, a cura di J. E. Atkinson, trad. di V. Antelami e T. Gargiulo (Milano 1998–2000).

⁶ Q. Curtius Rufus, *Historiae*, ed. C. M. Lucarini (Berolini et Novi Eboraci 2009).

⁷ C. M. Lucarini, “Alcune esegesi dimenticate di Curzio Rufo”, in *Esegesi dimenticate di autori classici*, a cura di C. Santini e F. Stok (Pisa 2008) 273–283. Ulteriori verifiche sul mio apparato mi hanno mostrato come, nel riportare le collazioni di B nell’apparato critico, me ne siano sfuggite alcune all’interno del libro IV (le ragioni per cui devono essere registrate tutte le *lectiones singulares* di B sono spiegate a p. XXXI della mia *praefatio*); eccole: 4, 1, 13 *Repello*] *respello* B a. c.; 4, 1, 23 *cunctanti*] *tunc tanti* B a. c.; 4, 5, 7 *a victis*] *auctis* B a. c.; 4, 5, 13 *recusantes*] *recussantes* B a. c.; 4, 8, 7 *flore in*] *florem* B a. c.; 4, 12, 11 *degeneres*] *degeneres degeneres* B a. c.

Oltre alle edizioni appena citate, sono assai utili le vecchie edizioni commentate di Snakenburg,⁸ di Zumpt⁹ e quella, preparata *für den Schulgebrauch*, da Th. Vogel:¹⁰ se citerò intere note esegetiche da queste edizioni e da altre opere vecchie, è perché tali osservazioni mi sembrano illuminanti e siffatte opere sono difficilmente reperibili.

Iniziamo dunque a discutere i singoli passi. Citerò sempre secondo la mia edizione.¹¹

3, 1, 17: *Circa regem erat et Phrygum turba et Macedonum, illa expectatione suspensa, haec sollicita ex temeraria regis fiducia: quippe serie[s] vinculorum ita adstricta, ut, unde nexus inciperet quove se conderet, nec ratione nec visu perspicere posset, solvere adgressus iniecerat curam [ei], ne in omen verteretur inritum inceptum.* L'episodio è dei più celebri: Alessandro è davanti al nodo gordiano e ha deciso di tentare comunque di scioglierlo, creando attesa e apprensione fra gli indigeni e i Macedoni. Ho espunto *ei*, che del resto era già assente da δ ; gli editori recenti lo hanno sempre accolto, ma Vogel giustamente annotava: “*ei zurückweisend auf haec (turba Macedonum). Deutlicher wäre der Plural iis*”. Io non ritengo possibile il dimostrativo *ea* riferito al singolare collettivo *turba*, tanto più che una geminazione da *ne in*, che segue immediatamente, appare assai probabile.

3, 2, 8: *Cum iis erant ignobiles aliae gentes: duo milia peditum, equitum duplicem paraverant numerum.* In apparato ho proposto *duo milia equitum, peditum duplicem*; il motivo della proposta è che, in tutti i passi di Curzio in cui viene indicato il numero dei cavalieri e dei fanti di un esercito, il numero dei secondi è sempre superiore al numero dei primi.

⁸ Q. Curtii Rufi *De rebus gestis Alexandri Magni ... cum omnibus supplementis ... notis perpetuis Fr. Modi, V. Acidalii, T. Popmae ...*, cur. H. Snakenburg (Delphis et Lugduni Batavorum 1724): questa edizione è fondamentale per aver un'idea del lavoro critico dal Cinquecento ai primi anni del Settecento.

⁹ Q. Curtii Rufi *De gestis Alexandri Magni libri qui supersunt*, rec. C. Th. Zumpt (Brunsvigae 1849).

¹⁰ Q. Curtii Rufi *Historiarum Alexandri Magni Macedonis libri qui supersunt*, für den Schulgebrauch erklärt von Th. Vogel (Leipzig 1875–1880).

¹¹ Se qualche riferimento bibliografico risulterà poco chiaro, prego il lettore di consultare le pp. LVI–LXVI della mia edizione. Disponiamo per fortuna di due lessici di Curzio: O. Eichert, *Vollständiges Wörterbuch zu dem Geschichtswerke des Quintus Curtius Rufus über die Taten Alexanders des Grossen* (Hannover 1893; rist. Hildesheim 1967); J. Therasse, *Quintus Curtius Rufus. Index verborum. Relevés lexicaux et grammaticaux* (Hildesheim–New York 1976).

3, 2, 15: *fatigatis humus cubile est; cibus, quem occupati parant, satiat; tempora somni artiora quam noctis sunt*. Ho mantenuto il testo tràdito, sebbene la maggior parte degli editori abbia ritenuto necessario intervenire su *occupati parant, satiat*; in realtà a me pare che il testo non ponga particolari problemi: Caridemo vuol dire che i Macedoni si accontentano del cibo che essi possono preparare nel mezzo delle loro attività, che cioè essi dedicano poco tempo alla preparazione del cibo: per *parant* cfr. 6, 2, 3 (*parco ac parabili victu*), per *occupati* cfr. e. g. Sen. Brev. 7, 3 (*nullam rem bene exerceri posse ab homine occupato*).

3, 3, 2: *Anxium de instantibus curis agitabant etiam per somnum species imminentium rerum, sive illas aegritudo, sive divinatio animi praesagientis accersit*. Il testo che ho dato è quello dei manoscritti, ma alcuni editori non ne sembrano soddisfatti, poiché il costrutto *anxium de* è stato emendato in *deinde* da Hedicke ed espunto da Müller, su proposta di Castiglioni.¹² *Anxius, a, um* è attestato (a parte il nostro passo) quattro volte in Curzio, delle quali una assolutamente (7, 1, 36), le altre tre (7, 5, 9; 9, 4, 19; 9, 10, 17) legato all'ablativo semplice. D'altra parte però il costrutto con *de* e l'ablativo è attestato anche in scrittori cronologicamente vicini a Curzio (cfr. *TLL* s. v. *anxius* col. 202, 80–82), quali Quintiliano e Svetonio. In una situazione di tal genere credo convenga lasciare nel testo *anxium de instantibus curis*; in apparato mi è parso opportuno citare una congettura completamente dimenticata eppure, a mio avviso, brillante *anxium d<i>e instantibus curis*, dell'Alanus, che ben si armonizzerebbe con *etiam per somnum* che segue.

3, 3, 7: *Ceterum ipse et vatum responso, quod edebatur in vulgus, et specie, quae per somnum oblata erat, admodum laetus castra ad Euphraten movere iubet*. Ho conservato *movere*, senza accogliere *moveri* (Freinsheim) e così mi son comportato in tutti quei casi (piuttosto numerosi, cfr. e. g. 7, 8, 8) in cui un infinito attivo senza soggetto espresso segue un verbo iussivo: cfr. Vogel, 37–38.

3, 4, 11: *obrui potuisse vel saxis confitebatur, si fuissent, qui <in> subeuntes propellerent*. Ho accolto senza esitazioni l'integrazione <in> della giuntina, cfr. Tac. *Hist.* 3, 29, 1: *ipsam postremo ballistam in subeuntes propulere*.

3, 6, 10: *Ille, epistula perlecta, plus indignationis quam pavoris ostendit proiectisque vinculo et litteris ante lectum...* Al posto di *vinculo* i mss. hanno *amiculo* e di questa lezione mai si era dubitato fino al 1980 e

¹² L. Castiglioni, "Osservazioni critiche e grammaticali a Curzio Rufo", *SIFC* 19 (1912) 129–130.

anche nell'edizione di Atkinson essa è accolta, senza che in apparato si dica alcunché in proposito. Eppure già nel 1980 W. A. Camps si era accorto che *amiculo* andava corretto in *vinculo*.¹³ La congettura va senza dubbio accolta. Prima di dare la lettera in mano a Filippo, Alessandro (§ 7) la aveva gettata sotto il *pulvinus* su cui giaceva *sigillo anuli sui impresso*. Mi pare evidente che la coppia *epistula et sigillum* del § 7 debba ritornare anche nel nostro passo, ciò che noi otteniamo accettando l'emendamento del Camps. Per i casi di *vinculum* nel significato di *sigillum epistulae* cfr., oltre ai passi segnalati dal Camps (Corn. Nep. *Paus.* 4, 1; Ov. *Trist.* 4, 7, 7; *Epist. ex Ponto* 3, 7, 5–6), lo stesso Curzio Rufo 7, 2, 24–25: *Polydamas epistulam a rege scriptam ei [scil.: Parmenioni] tradidit*.²⁵ *Parmenion vinculum epistulae solvens...*

3, 6, 19: *Aetas quoque, vix tantis matura rebus, sed abunde sufficiens, omnia eius opera honestabat, et, quae leviora haberi solent, plerumque militari gratiora vulgo sunt...* Ho posto la virgola dopo *solent*, ma c'è chi la pone anche dopo *plerumque* (Hedicke) e, come ha dimostrato Büttner,¹⁴ nessuna delle due soluzioni è impossibile.

3, 7, 12: *Nabarzanes, praetor Darei, miserat eam hortabaturque Sisenem, ut dignum aliquid nobilitate atque m<ai>oribus suis ederet*. L'emendamento *m<ai>oribus* è dell'Acidalius ed è stato accolto da molti, ma non dal Müller, che accetta il testo trådito; io accetto invece la congettura dell'Acidalius, soprattutto per il confronto con 4, 13, 12: *Ipse cum ducibus propinquisque agmina in armis stantium circumibat, Solem et Mithrem sacrumque et aeternum invocans ignem, ut illis dignam vetere gloria maiorumque monumentis fortitudinem inspirarent*; cfr. anche 4, 14, 24 e Verg. *Aen.* 12, 649: *magnorum haud umquam indignus avorum*.

3, 8, 13: *Forte eadem nocte et Alexander ad fauces, quibus Syria aditur, et Dareus ad eum locum [...] pervenit*. Un errore di collazione di Hedicke, iterato da Bardon, ha creato confusione: P omette *et* che precede *Dareus*, non *et* che precede *Alexander* (l'errore sembra peraltro provenire da Π, cfr. il mio apparato).

3, 8, 16: *Motis ergo castris properat ad Pinarum amnem, in tergis, ut credebat, fugientium haesurus*. A differenza degli altri editori, ho accolto *properat ad* di Meiser in luogo di *superat* dei manoscritti. A dimostrare quanto sia assurdo *superat* basti il commento di Atkinson

¹³ W. A. Camps, "Some Conjectures", *AJPh* 101 (1980) 445.

¹⁴ O. Büttner, *Quaestiones Curtianae criticae et grammaticae* (München 1902–1903).

(che pure accoglie il testo tràdito):¹⁵ “The statement that Darius crossed the Pinarus before Alexander turned to approach him for the battle is not supported by Arrian nor by Polybius’ version of Callisthenes’ account [...]. Curtius appears to contradict himself at 28”. In effetti al § 28 leggiamo: *Praeter haec viginti milia praemissa cum sagittariorum manu Pinarum amnem, qui duo agmina interfluebat, transire et obicere sese Macedonum copiis iusserat*. Per il costrutto *propere ad* cfr. *TLL s. v. propere* col. 1981, 70 sgg.

3, 11, 10: *Macedonum quoque non quidem multi, sed promptissimi tamen caesi sunt; inter quos Alexandri dextrum femur leviter mucrone perstrictum est*. Durante la battaglia di Isso morirono molti Persiani, ma anche i Macedoni riportarono gravi perdite. Crea difficoltà *caesi ... inter quos*, poiché Alessandro fu soltanto ferito, non *caesus*. Walch e, indipendentemente da lui, Shackleton Bailey hanno proposto di aggiungere il concetto di “ferito”: *caesi <vel vulnerati> sunt* (Shackleton Bailey), *caesi sunt <vulneratique>* (Walch). A me era venuto in mente di correggere *caesi* in *laesi* (“feriti”), anche perché, mi pare, se alcuni fra i *promptissimi Macedonum* fossero morti in battaglia, forse Curzio non avrebbe ommesso di dircene il nome. Tuttavia credo che il testo tràdito vada salvato, come mostra 6, 5, 18 (passo già richiamato da Mützell): *Sed ignotis locis plerique oberrabant exceptique sunt quidam, inter quos equus regis (Bucephalam vocabant)*. A rigor di logica anche qui *inter quos* non funzionerebbe, poiché un cavallo non può essere compreso nei *quidam* del periodo precedente. Bisognerà, in entrambi i passi, supporre un uso poco rigoroso dell’espressione *inter quos* da parte di Curzio.

3, 11, 22: *Omni[a] planctu tumultuque, prout cuique fortuna erat, castra repleverant, nec ulla facies mali deerat, cum per omnes ordines aetatesque victoris crudelitas ac licentia vagaretur*. Dopo la battaglia di Isso i Macedoni entrano nell’accampamento persiano e mettono tutto a sacco e a ruba. *Omni* è emendamento di Hedicke pel tràdito *omnia*, mentre Freinsheim e, con maggiori argomentazioni, Castiglioni¹⁶ proponevano l’espunzione di *castra*. A giudizio del Castiglioni “un passaggio di *omni* a *omnia* è difficile a spiegarsi”; questo è tuttavia falso, anche perché tale corruzione ricorre anche in un altro passo di Curzio (10, 3, 9), del quale occorrerà nuovamente di parlare. Questo per quel che concerne l’aspetto paleografico; per quanto riguarda invece l’aspetto stilistico, a sostegno dell’emendamento di Hedicke mi pare si possa-

¹⁵ J. E. Atkinson, *A commentary on Q. Curtius Rufus’ Historiae Alexandri Magni. Books 3 and 4* (Amsterdam – Uithoorn 1980).

¹⁶ Castiglioni (n. 12) 144–145.

no citare un paio di passi non lontani dal nostro: 3, 11, 20 *illa ... omni quidem opulentia ditia*; 3, 11, 23 *tabernaculum ... omni luxu et opulentia instructum*. Bisogna dunque accettare la congettura di Hedicke, non quella di Freinsheim e Castiglioni.

3, 11, 27: *At a parte Alexandri ad quattuor <milia> et quingenti saucii fuere, ex peditibus CCC omnino et duo desiderati sunt, equitum centum quinquaginta interfecti*. Ho accolto CCC di Glareanus per l'inverisimile XXX dei mss. Per la confusione fra i numerali X e C cfr. 6, 4, 9; 9, 8, 15; 10, 9, 18. Cfr. anche la mia nota d'apparato a 7, 10, 1.

3, 12, 11: *itaque mater et coniunx provolutae ad pedes orare coeperunt, ut, priusquam interficerentur, Darei corpus ipsis patrio more sepelire permetteret; functas supremo in regem officio, inpigre esse morituras*. Ho accolto la proposta di Stangl *inpigre esse* (difficile capire cosa avesse ω : cfr. l'apparato della mia edizione), cfr. 10, 3, 5 (*denuntiantes protinus esse morituros*).

4, 1, 16: *Regnabat in ea Strato, Darei opibus adiutus; et, quia deditio-nem magis popularium quam sua sponte fecerat, regno visus indignus*. Ho scritto *et* per il tràdito *sed*, mutato in *is* da Hedicke, mentre Vogel ha congetturato una lacuna dopo *adiutus*. In appoggio alla mia congettura cfr. 4, 15, 17; 6, 4, 8; 6, 6, 25.

4, 1, 30: *Potitus ergo Pelusii Memphim copias promovit; ad cuius famam Aegypti<i>, vana gens et novandis quam gerendis aptior rebus, ex suis qui<s>que vicis urbibusque velocissimi concurrunt ad delenda praesidia Persarum*. Ho accolto *qui<s>que* di BoMb, non accolto da Müller; cfr. 3, 3, 25; 3, 5, 14; 3, 6, 17; 3, 9, 7; 4, 4, 14; 4, 7, 14; 5, 2, 6; 7, 1, 25; 7, 4, 20; 7, 6, 8; 7, 11, 7; 10, 5, 15; 10, 10, 6; 10, 10, 7. Ho congetturato *velocissimi* per il tràdito *hoc ipsum* (l'aggettivo è usato da Curzio al superlativo anche a 7, 4, 14; per il concetto di *velocitas* unita a *concurrere* cfr. Liv. 30, 34, 2).

4, 3, 12: *Nec Tyrii, quamquam classem habebant, ausi navale inire certamen: tris omnino ante ipsa moenia opposuerunt, quibus rex invec-tus, ictas demersit*. Non facile è dire donde venga la lezione *ictas*; ω aveva *ipsas*, che Vogel propose di correggere in *ictu ipso*, Hedicke in *ipse eas*, Damsté in *impulsas*. L'emendamento decisivo è, secondo me, *ictas*, che credo si debba all'ingegno congetturale di Castiglioni. Tuttavia, l'insigne filologo lombardo affermava di aver trovato tale lezione in F;¹⁷ questo è falso, come mi ha rivelato una nuova collazione di

¹⁷ Castiglioni (n. 12) 127.

F. È probabile che Castiglioni, che aveva collazionato personalmente F, abbia confuso una propria congettura con una variante di F; se, come fanno molti filologi, aveva riportato sui margini del proprio esemplare sia le proprie congetture sia i risultati delle proprie collazioni, una confusione del genere non è difficile da immaginare. In ogni modo *ictas* è senz'altro la congettura risolutiva (cfr. Liv. 4, 19, 4; 36, 37, 4; 37, 11, 11; 37, 30, 10) e va attribuita a Castiglioni.

4, 3, 22: *Syraculis id simulacrum devexerant Poeni et in maiorum locaverant patria multisque aliis spoliis urbium a semet captarum non Carthaginem magis quam Tyrum ornaverant*. Ho accolto, in luogo di *maiore* dei mss., *maiorum* di Kinch, il quale, col consueto acume, annotava:¹⁸ “sic maior vetus significet necesse est, sed haec verbi vis frequens et usitata tamen hominibus continebatur: rem aliam ‘maiorum’ id est vetustiore esse, Latini non dicebant”.

4, 5, 4–5: *transeundum esse Alexandro Euphraten Tigrimque et Araxen et Choaspen, magna munimenta regni sui; veniendum in campos, ubi paucitate suorum erubescendum sit; iam Mediam, Hyrcaniam, Bactra⁵ et Indos, Oceani accolae, quando aditurum, ne Sogdianos et Arachosios nominem ceterasque gentes ad Caucasum et Tanain pertinentes?* A differenza degli altri editori recenti ho accolto l’emendamento *iam* (Mützell) per il trådito *in*. Mützell annota: “*in*, was freilich zu dem Verb. nicht passt. Heinsius vermuthet *inde*, was zwar paläographisch vollkommen sicher [...], aber für den Zusammenhang unschicklich ist. Wenn *in* nicht aus einer Wiederholung des folgenden Buchstaben entstanden ist, so liegt es wohl am nächsten, *iam* dafür zu setzen, welches in dem Sinne der Steigerung genommen sowohl dem Inhalt der Stelle als dem Charakter der C. Darstellung entspricht: S. zu 3, 5, 7)”. L’emendamento di Mützell mi sembra sicuro: più difficile è dire come si sia formata la corruzione; una possibilità sarebbe una geminazione da *in* che precede. Tuttavia vi sono altri casi di *iam* che si è corrotto in *in*, cfr. 5, 11, 6; 7, 4, 14; 7, 6, 22; forse Sen. *Thy.* 733 (se è giusta la congettura di Damsté).

4, 7, 15: *Iamque haud procul oraculi sede aberant, cum complures corvi agmini occurrunt: modico volatu prima signa antecedentes [et] modo humi residebant, cum lentius agmen incederet, modo se pennis levabant ducentium i[n]terque monstrantium ritu*. In apparato ho proposto dubitativamente di cambiare *lentius* in *longius*: la ragione è puramente logica. Lo stormo di corvi precedeva l’esercito macedone ed è

¹⁸ K. F. Kinch, *Quaestiones Curtianae criticae* (Hauniae 1883) 35.

logico supporre che gli uccelli si fermassero tutte le volte che avevano distanziato i soldati per evitare che essi li perdessero di vista.

4, 9, 9: *Hic commeatum sarcinarumque maiore parte deposita, Lycum amnem ponte iunxit et per dies quinque, sicut ante Euphraten, traiecit exercitum.* Ho citato in apparato la dimenticata proposta di Freinsheim (ripresa da Kinch), di espungere *sicut ante Euphraten*. Ecco le motivazioni del Kinch:¹⁹ “Renovabo breviter memoriam emendationis Freinsheimii, qui non dubitare sese, quin verba ‘sicut ante Euphraten’ insiticia essent dixit. Et sane putida comparatio est, quae vulgari scriptura instituitur; nam Euphraten Dareus duobus annis ante cum alio exercitu, dimidio quidem minori (4, 9, 3), quam quem nunc ducebat, traiecerat. Huius ergo dissimilitudinis mentione non facta, nulla vera traiectionum collatio est. Verba aliquis adscripserat memor eorum, quae 3, 7, 1 sunt: ‘Ad Euphraten contendit iunctoque eo pontibus quinque tamen diebus traiecit exercitum’”.

4, 10, 24: *Semel omnino eam viderat [quo die capta est, nec ut ipsam, sed ut Darei matrem videret] eximiamque pulchritudinem formae eius non libidinis habuerat invitamentum sed gloriae.* Il soggetto della frase è Alessandro. Ho accolto l’espunzione del Kinch (finora nemmeno citata in apparato dagli editori). A parte il sapore di glossa, la frase non sembra bene accordarsi, come osservava Kinch, con 3, 12, 15–17.

4, 10, 27: *Nunc, quod maxime suspicor, e[t]loqui timeo, ludibria meorum nuntiaturus es mihi et, ut credo, ipsis quoque omni tristiora supplicio?* Ho accolto il fortunato e brillante emendamento di Stangl *e[t]loqui*: cfr. 9, 6, 12 (*Horret animus cogitationem rei, quam paulo ante vidimus. Eloqui timeo invicti corporis spolia inertissimas manus fuisse infecturas*); 10, 2, 15 (*Quid haec – inquit – repens consternatio et tam procax atque effusa licentia denuntiat? Eloqui metuo. Palam certe rupistis imperium*).

4, 11, 13: *Opimum regnum occupare posse condicione, non bello nec quemquam alium [inter Istrum et Euphraten] possedissee terras < tam > ingenti spatio intervalloque discretas.* Non capisco come *inter Istrum et Euphraten* si leghino sintatticamente al resto (infatti *spatio intervalloque* sono troppo lontani per reggere queste parole); per questo ho espunto l’espressione, considerandola una glossa geografica, al pari di quella che ho espunto a 6, 4, 2.

4, 13, 1: *Tum vero universa futuri discriminis facies in oculis erat: armis insignibus equi virique splendebant.* Ho ipotizzato che si debba

¹⁹ *Ibid.*, 37.

scrivere <et> *insignibus*; cfr. 4, 4, 10 (*regio insigni et armis fulgentibus*) e *TLL* s. v. *insigne* col. 1898, 69 sgg.

4, 13, 9: *malo* <me> *meae fortunae paeniteat, quam victoriae pudeat*. Ho accolto, come gli altri editori, <me> di ζ, nonostante Büttner, che, a sostegno della tradizione, cita 4, 10, 32; 8, 5, 19; 10, 2, 25; 10, 2, 26.

4, 13, 25: *Haud alias tam alacrem viderant regem et vultu eius interrito certam spem victoriae augurabantur*. Non ho accettato la congettura di Acidalius (accolta invece da Hedicke) *et* <ex> *vultu*; cfr. 6, 7, 33 (*si animus vultu aestimaretur*).

4, 14, 21: *Modo Graecis ultro bellum inferebamus, nunc in sedibus nostris propulsamus inlatum: iactamur invicem varietate fortunae. Videlicet imperium mutuo adfectamus, quia una gens non capit*. Dario sta qui arringando i proprii soldati immediatamente prima della battaglia di Gaugamela. Ho scritto *mutuo adfectamus, quia* per *quia mutuo adfectamus*, dal momento che a me pare davvero strano che Dario dica che una sola nazione, sia essa la greca o la persiana, non riesce a contenere l'*imperium*, poiché anche l'altra tenta di guadagnarselo. Il verbo *capere* non è appropriato a esprimere un concetto del genere. Si legga quello che un ambasciatore persiano aveva detto ad Alessandro a 4, 11, 8: *Periculosum est praegrave imperium: difficile est enim continere, quod capere non possis* (cfr. anche 7, 8, 12). Io credo che anche nel nostro passo Curzio volesse far dire a Dario che l'*imperium* costituito dalla somma di quello persiano e quello greco era troppo grande perché una sola delle due nazioni lo potesse *capere*. Credo quindi che il *quia* vada trasposto.

4, 14, 25: *In dextris vestris iam libertatem, opem, spem futuri temporis geritis*. Non ho accolto le pur allettanti congetture di Bentley e Kinch (rispettivamente *opes* e *omnem* in luogo di *opem*) per la difesa della tradizione, fatta da Novák,²⁰ tramite il confronto con Liv. 5, 40, 2; 28, 39, 9.

4, 15, 6: *propere igitur Polydamanta mittit, qui et periculum ostenderet <regi> et, quid fieri iuberet, consuleret*. Ho integrato <regi>, sulle orme di Hedicke (cfr. l'apparato della mia edizione); cfr. 6, 7, 23: *protinus regi corpus forte curanti, quid index detulisset, ostendit*.

4, 15, 32–33: *Haerebat in tergis fugientium victor, sed prospectum oculorum nubes pulveris, quae ad caelum efferebatur, abstulerat; ergo*

²⁰ R. Novák, "Poznamenání ke kritice textu Kurtia Rufa", *LF* 11 (1884) 12–21, 206–212.

haud secus quam in tenebris errabant ad sonum notae vocis ut ad signum subinde coeuntes. ³³ *Exaudiebant tamen strepitus habenarum, quibus equi currum vehentes identidem verberabantur.* Ho scritto *ut ad* per il trådito *aut*, il quale era già stato mutato da Manuzio in *ut*. Gli editori moderni accettano invece senza eccezione la tradizione, credo a torto. Curzio descrive qui la corsa precipitosa dei Persiani che fuggono e dei Macedoni che li inseguono; la polvere, dice Curzio, era tale che non si poteva più usare la vista per capire dove bisognasse dirigersi: i cavalieri dovevano fare assegnamento solo sull'udito. A me pare assurdo che il *sonus notae vocis* sia un'alternativa rispetto al *signum*; io credo che *ad signum coire* voglia dire "radunarsi sotto le insegne" (azione tipica dei soldati che si mettono in ordine di battaglia); cfr. Liv. 9, 31, 9: *ut quisque liberaverat se onere aptaveratque armis, ad signa undique coibant*. I *signa* erano naturalmente percepibili con la vista, non con l'udito e servivano normalmente ai soldati per orientarsi in battaglia, ciò che appunto non potevano fare i cavalieri di cui parla qui Curzio. Si può anche supporre che *signum* indichi il *signum tubae*, in mancanza del quale i soldati seguivano una *nota vox*. Se così è, risulta chiaro perché ho scritto *ut ad*.

4, 16, 1: *At in laevo Macedonum cornu (Parmenio, sicut ante dictum <est, id> tuebatur), longe alia fortuna utriusque partis res gerebatur.* Ho integrato *<est, id>*, sulle orme di L^{corr} (che aveva aggiunto *<est>*). Gli editori più recenti conservano il testo trådito, senza dubbio a torto, cfr. 3, 7, 7; 3, 9, 5; 3, 12, 5; 4, 1, 21; 4, 3, 16; 4, 16, 16; 7, 2, 1; 7, 4, 22; 7, 5, 2; 7, 6, 19; 8, 6, 2; 8, 13, 6; 9, 10, 24.

4, 16, 6: *Subditis calcaribus proruere in hostem.* Non ho accettato, a differenza di Hedicke, *proru<p>ere* di Gronovius: cfr. *TLL s. v. proruo* col. 2166, 32–42.

4, 16, 10: *Quis tot ludibria fortunae, ducum, agminum caedem multiplicem, devictorum fugam, clades [...] aut animo adsequi queat aut oratione conplecti? Propemodum saeculi res in unum illum diem, pro!, fortuna cumulavit.* L'interiezione *pro* è stata espunta dal correttore di T e, indipendentemente, dal Castiglioni, il quale la ritenne geminazione del *pro-* di *propemodum*. Eppure io credo che gli esempi che si leggono in *TLL s. v. pro* col. 1440, 14 sgg. rendano del tutto superflua l'espunzione: cfr. specialmente Liv. 22, 14, 4–6 *nec, si nullius alterius, nos ne civium quidem horum pudet, quos Sinuessam colonos patres nostri miserunt [...] tantum pro! degeneramus a patribus nostris ut [...] eam nunc plenam hostium [...] videamus.*

4, 16, 18: *Alexander, instantibus suis ne impune abeuntem hostem †permitteret† sequi, hebetia esse tela et manus fatigatas tantoque cursu corpora exhausta et praeceptis in noctem diei tempus causatus est.* Dopo la battaglia di Gaugamela, i Macedoni avrebbero voluto inseguire il nemico in fuga, ma Alessandro si oppose. *Praemitteret* è stato mutato in *intermitteret* da Jeep, e questo intervento ha riscosso molta fortuna;²¹ l'unica proposta alternativa, peraltro caduta in totale oblio, è di Prohasel, che congetturò *praetermitteret sequi*. La congettura di Prohasel è paleograficamente molto migliore di quella di Jeep, ma pone un grave problema lessicale, poiché *praetermittere* + infinito significa “evitare di fare qualcosa”, non “cessare di fare qualcosa”, come il nostro passo evidentemente richiede. Esiste forse una soluzione lessicalmente inoppugnabile e paleograficamente migliore di quella di Jeep, scrivere cioè *remitteret sequi*: cfr. *OLD* s. v. *remitto* 10 c, con alcuni esempi in cui *remitto* + infinito significa “cessare di far qualcosa”. Tuttavia, tale l'uso è raro e bisognerà lasciare la questione indecisa.

4, 16, 20: *Sed nullum eo die maius periculum adi<i>t quam dum copias reducit in castra.* Si sta parlando ancora del giorno della battaglia di Gaugamela e si dice che il maggior pericolo Alessandro lo corse allorché tornava dall'inseguimento dei nemici. *Eo die* è congettura di P^{corr}B^{corr},²² mentre la lezione originaria dei carolingi è *hodie*. Hedicke ha proposto invece *hoc die*. Io credo che *eo die* sia senza dubbio la lezione da accettare; il nesso *hoc die* non è infatti mai attestato in Curzio Rufo, mentre *eo die* lo è ben quattro volte (4, 6, 12; 4, 9, 25; 8, 14, 4; 10, 9, 13) e a 4, 9, 25 l'espressione si riferisce, esattamente come nel nostro passo, al giorno della battaglia di Gaugamela.

4, 16, 29: *Perculsos deinde hostium <ut> fudit, fugientes, quod in illo ardore animi vix credi potest, prudentius quam avidius persecutus est.* Ho accolto l'emendamento di Müller invece di quello di Bentley (*deinde hostis ut fudit*), senz'altro ritmicamente meno felice. Inoltre non sarebbe raccomandabile eliminare il genitivo partitivo, come mostra 6, 1, 13 (*Ille, ut fugam suorum et proximos hostium conspexit...*).

5, 1, 15: *Vicini [scil.: Tigris et Euphrates] maxime sunt in campis, quos incolae Mesopotamiam appellant: mediam namque ab utroque latere cludunt. Tandem per Babyloniorum fines in Rubrum mare inrum-*

²¹ È davvero strano come un conoscitore di lingua latina quale il Vogel abbia potuto accogliere la lezione tràdita, la quale presuppone evidentemente che *impune* sia riferito ai Macedoni invece che ai Persiani, palese assurdità.

²² Il che significa che, secondo ogni verisimiglianza, *eo die* è stato congetturato da B^{corr}, donde lo ha tratto P^{corr}, cfr. p. IX della mia edizione.

punt. Ho accolto (nonostante Lindgren²³) l'emendamento *Tandem* di Freinsheim per il trådito *eadem*, mentre Aldo Manuzio aveva proposto *Idem*. In favore di *Tandem* Kinch cita opportunamente 6, 4, 6 e per la corruzione di *tandem* in *eadem* Lucr. 2, 854.

5, 1, 28: *Sed omnium operum magnitudinem circumveniunt cavernae ingentes.* Ha destato sospetti *circumveniunt*, di cui è difficile comprendere il significato; Vogel ha proposto *circa urbem vincunt*, io *circum amnem vincunt*, cfr. 7, 5, 17.

5, 3, 9: per l'integrazione da me proposta in apparato cfr. 7, 11, 22.

5, 3, 17: *Ariobarzanes has cum XXV milibus peditum occupaverat, rupes undique praeruptas et abscisas, in quarum cacuminibus extra teli iactum barbari stabant de industria quieti...* Ho congetturato *rupes undique praeruptas et abscisas*, mentre Müller ha accolto la congettura di Kinch *rupes praeruptas et undique abscisas* (per le varianti dei mss. cfr. l'apparato della mia edizione). A sostegno della mia congettura cfr. 7, 11, 2 (*Petra ... undique abscisa et praerupta*), 8, 11, 3 (*undique praiceps et abrupta rupes erat*).

5, 4, 9: *Regio non alia tota Asia salubrior habetur.* Ho congetturato *Non alia regio*, cfr. 7, 6, 22.

5, 5, 8: *Rex, abstersis, quas profuderat, lacrimis, bonum habere animum iubet, visuros urbes suas coniugesque et castra in<de> duo ab urbe stadia communit.* Ho accolto l'emendamento *in<de>* delle *editt. vett.* in luogo di *ibi* di Hedicke. *Inde* ha in questo caso valore temporale: per il nesso *et + inde* con valore temporale cfr. 9, 1, 33 (*et inde non segnus*); per *inde* corrotto in *in* cfr. 8, 9, 5.

5, 8, 3: *XXX milia peditum sequebantur, in quibus Graecorum erant IIII milia, fide[liter] erga regem ad ultimum invicta.* Ho accolto l'emendamento di Bruno *fide* invece di quelli che cercano di ricavare una seconda parola da *-liter*. Contro *fide illi* (Vogel) aveva già addotto prove decisive Novák.²⁴ A favore della congettura di Bruno cfr. inoltre 5, 12, 11 (*ad ultimum regi vestro, ut decebat, fide exhibita*); Liv. 28, 29, 1 (*ad ultimum fidem vobis praestaremus*); *id.*, 45, 19, 17 (*si fidem ad ultimum fratri praestitisset*).

5, 8, 13: *Hoc imperium <numquam> vivus amittam idemque erit regni mei, qui spiritus, finis.* Non sono il primo a proporre *numquam*,

²³ H. Lindgren, *Studia Curtiana* (Upsaliae 1935) 82.

²⁴ R. Novák, *Specilegium Curtianum* (Pragae 1899) 6.

ma per la prima volta lo pongo dopo *imperium*: -rium e num- in minuscola si confondono con grandissima facilità.

5, 9, 2: *sed Nabarzanes, qui in eodem consilio erat, cum Besso inauditi antea facinoris societate inita regem suum per milites, quibus ambo praeerant, comprehendere et vincere decreverant, ea mente, ut, si Alexander ipsos consecutus foret, tradito rege vivo inirent gratiam victoris, magni profecto cepisse Dareum aestima<tu>ri, sin autem eum effugere potuissent, interfecto Dareo regnum ipsi occuparent bellumque renovarent.* Besso e Nabarzane sono decisi a far fuori Dario: il seguito delle loro azioni sarà determinato dal fatto se Alessandro riuscirà o meno a raggiungerli. *Consecutus* è mia congettura per *insecutus* dei mss. Così chiosava Vogel: “auf dem Fusse nachfolgen, jemandem auf den Fersen sein. Daher oft fast *ad-*, *consequi*”. In realtà l’accezione di “auf den Fersen sein”, nel nostro passo, è esclusa da *effugere* che segue. Qui *insequi* (che normalmente significa “inseguire”) deve essere sinonimo di *consequi* (che normalmente significa “raggiungere”) e il problema è appunto se ciò sia possibile. Il *TLL* (s. v. *insequi* col. 1868, 40 sgg.) cita, a parte il nostro e alcuni esempi troppo tardi per essere d’aiuto per l’*usus* curziano, due passi nei quali *insequi* sarebbe sinonimo di *consequi*, Cic. *Div.* 2, 62 e Tert. *Ad nat.* 2, 10, 9. Il passo tertulliano è troppo lacunoso per poter essere compreso, ma non meno problematico è il passo ciceroniano, dove al posto del tradito *mors insecuta Gracchum est*, Davisius aveva congetturato *mors insecuta Gracchi est*, che restituirebbe a *insequor* il significato normale. Io credo che vada accolta la congettura del Davisius, poiché il verbo *insequor* è attestato frequentemente nella prosa ciceroniana, ma mai col significato di *consequor*. Lo stesso discorso credo vada fatto anche nel caso di Curzio: quest’ultimo adopera (escludendo il nostro passo) 10 volte il verbo *insequor* (3, 5, 6; 3, 8, 12; 4, 4, 9; 4, 9, 13; 5, 13, 1; 6, 1, 12; 7, 9, 13; 8, 2, 35; 8, 14, 34; 9, 8, 26), 15 volte *consequor* (3, 12, 1; 4, 9, 19; 4, 9, 25; 4, 14, 25; 5, 4, 34; 5, 9, 11; 5, 13, 12; 7, 2, 1; 7, 3, 18; 7, 5, 13; 7, 8, 22; 8, 5, 16; 8, 7, 15; 8, 8, 23; 8, 14, 38), sempre nei loro significati normali. Credo quindi si debba correggere *si Alexander ipsos consecutus foret*.

5, 10, 4: *Itaque non illum modo, sed etiam Alexandrum spernebant, inde vires imperii repetituri, si regno iis potiri contigisset.* Il soggetto della frase sono Besso e Nabarzane, i quali meditavano di uccidere Dario per impadronirsi del potere e far poi la guerra ad Alessandro. *Regno iis* è mia congettura per *regionis* dei mss., mentre Freinsheim (seguito da molti) propose *si regis*, Vogel (seguito da Bardon) *si regni iis*. Le soluzioni che restaurino la parola *regnum* mi sembrano le migliori, come mostrano i numerosi casi di *potiri* legato a *regnum* (cfr. *TLL* s. v.

potior col. 331, 19 sgg.), ma *si regno iis potiri contigisset* mi sembra un emendamento più leggero, poiché lo si ottiene colla semplice inversione della *n* e della *i*.

5, 11, 6: *Omisimus Graeciam, nulla Bactra sunt nobis, spes omnis in te: utinam etiam ceteris esset!* Ho scritto *etiam*, seguendo una proposta di Foss, per il trådito *et in*, che Modius correggeva in *et* (*ceteris* è un dativo di possesso). Per lo scambio *iam / in* cfr. quanto ho scritto a proposito di 4, 5, 4.

5, 11, 8: *Bessus – inquit – et Nabarzanes insidiantur tibi: in ultimo discrimine es fortunae tuae et vitae; hic dies aut parricidis aut tibi futurus ultimus.* Ho accolto l'emendamento di Acidalius *es* per *et* dei mss., poiché ritengo indispensabile la presenza del verbo *esse* da unire a *discrimen*: cfr. 4, 16, 2; Liv. 23, 21, 2.

5, 11, 10: *Eludant fidem licet, quibus forte temere humana negotia volvi agique persuasum est †nexusque† causarum latentium et multo ante destinatarum suum quemque ordinem inmutabili lege percurrere.* A differenza dei più recenti editori, ho accolto (con Hedicke) la congettura di Jeep *Eludant fidem licet* per il trådito *eludant videlicet* (variamente corretto). Il significato generale del passo è chiaro: Curzio polemizza con quanti credono che le cose del mondo siano rette dal caso e non predisposte con un *nexus* immutabile. *Eludere fidem* significa “deridere la credenza in qualcosa” (cfr. Liv. 26, 19, 8), che mi pare si adatti benissimo al nostro contesto. Curzio vuole cioè dire che, coloro che non credono al destino che tutto preordina, possono pure non credere a ciò che egli sta narrando circa Dario, ma che in realtà non esistono dubbi in proposito (cfr. *Dareus certe respondit*). La semplicità paleografica di questo intervento verrà ben apprezzata, allorché lo si paragoni alla soluzione del Vogel (accolta dal Müller).

5, 12, 14: *Varius ac dissonus clamor [sine duce ac sine imperio] totis castris efferebatur.* Ho corretto *referebatur* dei mss. in *efferebatur* (stessa corruzione s'incontra a 4, 15, 32). Ho inoltre espunto *sine duce ac sine imperio*, per la mancanza di legame sintattico col resto del periodo. L'interpolazione può essere stata ispirata da 5, 9, 14.

5, 12, 18: *Artabazus cum iis, qui imperio parebant, Graecisque militibus Parthienen petebat, omnia tutiora parricidarum comitatu ratus.* Ho accolto *comitatu* di Hedicke, sebbene gli editori accolgano di solito il trådito *contuitu*; mi pare opportuno richiamare 5, 13, 16 ove, a proposito delle stesse persone cui fa riferimento il nostro passo (gli uccisori cioè di Dario) si dice: *Ille [scil.: Dareus] deos ultores adesse testatur et Alexandri fidem implorans, negat se parricidas velle comitari.*

6, 1, 14: ... *poplitibus semet excepit galeaque strenue sumpta, clipeo protegens corpus, hastam dextera vibrabat, ultro vocans hostem, si quis iacenti spolia demere auderet*. Si sta qui descrivendo la nobile morte del re spartano Agide, il quale cadde gloriosamente nella battaglia di Megalopoli. Non ho accolto la congettura di Hedicke *ultro <pro>vocans hostem*, perché il nesso *ultro vocare* è ben attestato (Cic. *Fl.* 61; Tac. *Dial.* 36, 5; *An.* 14, 14, 2).

6, 1, 16: *Haec victoria non Spartam modo sociosque eius, sed etiam omnis, qui fortunam belli spectaverant, fregit*. A parte l'infelice congettura di Hedicke (*expectaverant* per *spectaverant*), il testo non mi pare essere stato sin qui ben interpretato. Bardon traduce: "Cette victoire brisa non seulement Sparte et ses alliés, mais tous ceux qui, observant les chances de la guerre, étaient restés spectateurs" e così sembrano intendere anche gli altri interpreti.²⁵ Ma perché coloro che avevano seguito con interesse lo svolgersi della guerra dovevano essere tutti, senza eccezioni, partigiani della causa di Sparta? Se infatti essi videro infrante le loro speranze, ciò vuol dire che essi stavano dalla parte degli sconfitti. Le vicende della guerra saranno state seguite con interesse anche dai partigiani dei Macedoni, non meno che da coloro che erano neutrali. Io credo che vada spiegata diversamente l'espressione *fortunam belli spectaverant*; credo cioè che *spectare* non abbia qui il semplice valore di "osservare qualcosa", bensì quello di "osservare qualcosa con lo scopo di servirsene" (cfr. *OLD* s. v. *specto* 9 a), uso che s'incontra anche in Curzio (9, 7, 2: *arma spectare coeperunt*; cfr. anche Liv. 10, 11, 7). Curzio vuol dire cioè che la sconfitta di Sparta intimidì tutti coloro che avevano pensato di servirsi delle armi per liberarsi del giogo macedone.

6, 1, 20: *A quo Lacedaemonii nihil aliud quam ut oratores mittere ad regem liceret, <Te>geatae veniam defectionis praeter auctores inpetraverunt*. Ho accolto lo splendido emendamento di Bentley e Zumpt *<Te>geatae*, in luogo di *precati* di S^{corr}, preferito invece da Müller. Dal punto di vista storico, che i Tegeati avessero preso parte alla rivolta contro i Macedoni capeggiata dagli Spartani appare probabile da Aesch. *Ctes.* 135, sebbene nessuna fonte, a quanto pare, attesti esplicitamente la partecipazione dei Tegeati alla guerra (cfr. anche il commento di Atkinson *ad loc.*). Molto più improbabile, almeno dal punto di vista storico, mi sembra il quadro che vien fuori se accettiamo *precati*: ne risulterebbe infatti che gli Spartani ottennero la *venia defectionis*, il che

²⁵ La traduzione di Schönfeld sembra invece presupporre il testo di Hedicke ("Dieser Sieg brach nicht nur die Kraft Spartas und seiner Verbündeten, sondern auch die eines jedes, der auf den Ausgang des Krieges gewartet hatte").

è in contrasto con le altre fonti che parlano di ostaggi presi da Antipatro e di ambasciatori inviati ad Alessandro (cfr. Diod. 17, 73, 6).

6, 2, 16: *Discurrunt lymphatis similes <in> tabernacula et itineri sarcinas aptant: signum datum crederes, ut vasa colligerent. Totis castris tumultus hinc contubernales suos requirentium, hinc onerantium plaustra <...> perfertur ad regem.* Ho posto l'interpunzione prima di *Totis castris*, mentre altri filologi hanno legato questa espressione a ciò che precede; cfr. Liv. 3, 7, 3: *totis passim castris fremitu orto*; 10, 20, 10: *caedesque ac tumultus in castris erat*; 27, 27, 10: *tumultuatum et in castris fuerat* (cfr. anche Curzio Rufo 5, 12, 14). Credo sia caduto un pezzo in cui era contenuto un verbo riferito a *tumultus* e il soggetto di *perfertur*.

6, 2, 21: *Ita se facturum esse respondit: illi modo vulgi aures praeparent sibi.* Ho accolto *praeparent* di P contro *praepararent* di S, che sospetto essere nato da interpolazione; per tali alternanze fra tempi storici e tempi principali all'interno dello stesso periodo, cfr. Leumann-Hofmann-Szantyr 551–552.

6, 3, 18: *Hoc perpetrato, quanto creditis Persas obsequentiores fore, cum intellexerint vos pia bella suscipere et [Bessi] sceleri, non nomini suo irasci?* Siamo alla fine di un discorso rivolto da Alessandro ai suoi soldati. Ho espunto *Bessi*, poiché mi pare che la presenza di questo nome crei una grave incongruenza nel pensiero di Alessandro. Il re dice qui ai soldati che i Persiani nutriranno sentimenti più amichevoli verso i Macedoni, se capiranno che essi hanno intrapreso la guerra accesi dall'odio contro uno *scelus*, non dall'odio contro il *nomen* stesso dei Persiani. Ora a me pare che qui Alessandro non possa che riferirsi all'inizio stesso della guerra (cfr. *bella suscipere*), al momento cioè in cui egli ha iniziato la guerra contro Dario, poiché le ragioni che spingevano i Persiani a odiare i Macedoni risalivano all'inizio stesso della guerra (la quale era ingiustificata secondo i Persiani); la guerra che i Macedoni dovevano giustificare agli occhi dei Persiani era quella intrapresa contro Dario, non quella che ora stavano conducendo contro Besso. Lo *scelus* cui qui Alessandro si riferisce è quello dell'intero impero persiano contro l'intero popolo greco, *scelus* che appunto Alessandro aveva promesso di vendicare tramite la guerra da lui mossa contro Dario (cfr. 3, 10, 8; 4, 1, 11–13; 5, 6, 1; 10, 6, 14). Se così è, *Bessi* va espunto. Come si sia introdotto nel testo non è difficile da capire: in tutta questa parte del libro 6 Curzio parla continuamente di Besso e dei suoi *scelera*.

6, 4,1–2: *Summa militum alacritate iubentium, quocumque vellet, duceret oratio excepta est. Nec rex moratus impetum tertioque [per Parthienem] die ad fines Hyrcaniae penetrat.* Alessandro si trova col

suo esercito in Partiene, donde procede alla volta dell'Ircania. Ho espunto [*per Parthienen*], ritenendola una glossa geografica, al pari di quella di 4, 11.13. Un'altra soluzione potrebbe essere scrivere *tertioque die per Parthienen ad fines Hyrcaniae penetrat*. Il costrutto *penetrare per* è ben attestato (anche in Curzio, 8, 14, 36), cfr. *TLL* s. v. *penetro* col. 1071, 9–11; cfr. anche 7, 2, 18: *Per deserta ... loca camelis undecimo die, quo destinaverant, perveniunt*.

6, 4, 22: *Frequens arbor faciem quercus habet, cuius folia multo <mane> melle tinguntur, sed nisi solis ortum incolae occupaverint, vel modico tepore sucus extinguitur*. Ho accolto, a differenza degli altri editori, l'integrazione <mane> di Kinch: cfr. Plin. 12, 8, 34.

6, 4, 23: *XXX hinc stadia processerat, cum Phrataphernes ei occurrit seque et eos, qui post Darei mortem <ad eum> profugerant, dedens*. Dopo la morte di Dario, tutti i suoi sudditi *profugerant* (tutti fuggivano verso oriente, si pensi allo stesso Besso). È dunque indispensabile specificare che Frataferne era accompagnato da coloro che si erano fuggiti presso di lui. Per *profugio* + *ad* + nome proprio di persona, cfr. *TLL* s. v. *profugio* col. 1734, 26 sgg.

6, 5, 8: *Rex omissis sponsionum fideique pignoribus venire eos iussit, fortunam, quam ipse dedisset, habituros. Diu cunctati plerisque consilia variantibus tandem venturos se pollicentur*. Il soggetto dell'ultima frase sono i mercenari greci al soldo di Dario, i quali sono incerti se consegnarsi o meno ad Alessandro dopo la disfatta del loro capo. Crea evidenti difficoltà *cunctantes* dei mss., che credo vada inteso come participio congiunto con *pollicentur*. Ma se così è mi pare s'imponga di emendare *cunctati*, cfr. 4, 1, 25 *admitti eum rex protinus iussit diuque contemplatus*; 4, 13, 20 *diu Parmenio cunctatus, cibum ut caperent, ipse pronuntiat*; 8, 6, 23 *nec cunctatus Eurylochus ... dixit*; 10, 6, 19 *itaque cunctatus diuque, quid ageret, incertus ad ultimum tamen recessit*.

6, 6, 24: *In vertice herbidus campus: in hoc multitudinem inbellem considerare iubent; ipsi, qua rupes <desi>erat, arborum truncos et saxa obmoliuntur*. Ho accolto <desi>erat di Scheffer, mentre gli editori hanno preferito <de>erat di Heinsius (altre soluzioni sono senz'altro peggiori): cfr. 8, 10, 24: *Ad occidentem et meridiem veluti de industria rupes praealtas obmolita natura est, infra quas cavernae et voragines, longa vetustate in altum cavatae, iacent, quaque desinunt, fossa ingentis operis obiecta est*.

6, 7, 1: *Iam nonum diem stativa erant, cum externa vi non invictus modo rex, sed tutus, intestino facinore petebatur*. Questo passo, con cui si apre la narrazione della congiura di Filota, è assai tormentato. Io lo ho

stampato secondo una proposta di Acidalius, mentre i mss. hanno: ...*externa vi non tutus modo rex, sed invictus intestino*... Questo testo, quantunque accolto da Hedicke, è evidentemente insostenibile: *tutus* + abl. può significare solo “difeso per mezzo di qualcuno, qualcosa”, sicché sarebbe stato insensato dire che Alessandro era “non solo difeso per mezzo degli eserciti stranieri, ma anche mai vinto da loro”: la *Steigerung* deve evidentemente procedere in maniera opposta. Gronovius (seguito da Müller) e Kinch hanno battuto un'altra via, scrivendo rispettivamente *cum <ab> externa vi non tutus* e *cum externa <a> vi non tutus*. In questo modo *tutus* assume un altro significato (quello cioè di “difeso contro eserciti stranieri”) e il senso complessivo è che Alessandro era non solo fuori da ogni pericolo, che potesse venire da eserciti stranieri, ma che mai tali eserciti lo avevano vinto. Tuttavia il pensiero, sebbene non illogico come quello presupposto dalla lezione dei mss., risulta fiacco. Un senso molto più pregnante mi pare sia dato dalla congettura dell'Acidalius.²⁶ Il testo viene infatti così a significare che Alessandro non solo non era mai stato vinto da eserciti nemici, ma che tali eserciti contribuivano ormai alla sua sicurezza, dal momento che i soldati che avevano militato sotto Dario militavano ora sotto di lui (questo pensiero è assai diffuso in Curzio, cfr. e. g. 8, 8, 11). Per *externus* usato in un contesto identico al nostro cfr. 5, 11, 6; 6, 3, 13.

6, 7, 28: *Rex identidem quaerens, an Philotan adisset, an institisset ei, ut pervenire[n]t ad se, perseverante eo adfirmare, quae dixerat...* Ho accolto *pervenire[n]t* di uno degli umanistici (Mb), poiché la lezione dei mss. (pur accettata dagli altri editori) non mi pare possibile. Soggetto di *perveniret* è infatti lo stesso Cebalino, mentre *pervenirent* presuppone un soggetto astratto (“le cose dette da Cebalino”) mai espresso o Cebalino e Filota insieme. A favore di *perveniret* cfr. anche 6, 7, 17: *Ipse Cebalinus ante vestibulum regiae [...] constitit, opperiens aliquem ex prima cohorte amicorum, a quo introduceretur ad regem*.

6, 7, 32: *Quo propiore gradu amicitiae me contingis, hoc maius est dissimulationis tuae facinus et ego Cebalino magis quam Philotae id convenire fateor. Faventem habes iudicem, si, quod <non> admitti non potuit, saltem negari potest*. Il passo è di difficile interpretazione. Alessandro dice che egli, data l'amicizia che lo congiunge a Filota, preferisce credere che le accuse che a Filota ha mosso Cebalino siano nate dalla volontà di danneggiare Filota e non rispondano a verità. Filota ha dunque un giudice (Alessandro stesso) *favens*. La frase successiva è sta-

²⁶ Anche dal punto di vista paleografico essa non è meno economica di quella di Gronovius / Kinch: si tratta infatti solo di invertire l'ordine di due parole.

ta corretta in varie maniere. Una difesa della tradizione è stata tentata da Müller, che chiosa: “Id quod admitti (i. e. committi, cf. 9, 6, 13; 7, 6, 15; 10, 1, 2) non potuit est consilium regis occidendi, quod postquam Cebalini indicio enuntiatum est, caedes perpetrari non potuit. Hoc igitur dicit Alexander: ‘faventem habes iudicem, si saltem negare potes adfinem te fuisse nefario illi consilio, quod perfici non potuit’. Tanta enim suspicione, utique post Dymni exitum, Philotas premebatur, ut vel infitiandi facultas omnis videretur esse sublata”. Tuttavia io non credo che *quod admitti non potuit* possa essere sano. In questo momento Alessandro vuol ancora dare l’impressione di essere indeciso circa la colpevolezza di Filota; se è così, egli non poteva, rivolgendosi a Filota, chiedergli di *negare* cioè che, lo stesso Filota, *non potuerat admittere*. Rivolgersi così a Filota era come volergli far capire che la condanna contro di lui già era stata decisa: come conciliare questo con *faventem habes iudicem*? Questo devono aver pensato anche gli altri filologi che hanno pensato di correggere il testo (cfr. i tentativi di emendamento nel mio apparato). Non si può nemmeno supporre che la frase significhi “ciò che tu, in quanto mio amico, mai avresti potuto compiere”: osta infatti il termine *saltem*. Io ho dato ad *admittere* il significato di *admittere ad aures* (cfr. *TLL s. v. admitto* col. 752, 39–52), intendendo: “se almeno può essere negato ciò che io non ho potuto evitare di ascoltare”. In questo modo Alessandro si esprimerebbe in maniera quasi affettuosa verso Filota, dicendogli che egli non avrebbe nemmeno voluto sentire una tale accusa contro Filota.

6, 8, 2: *Is eadem, quae <frater> detulerat ad regem, ordine exposuit*. Il soggetto della frase è Nicomaco, il quale, circa la congiura di Filota, espone davanti al consesso degli *amici* di Alessandro le stesse cose che suo fratello Cebalino aveva detto in privata sede ad Alessandro. Il testo trådito, sebbene accolto da molti, non ha senso, poiché Nicomaco parla qui per la prima volta davanti ad Alessandro. Vogel aveva pensato a due soluzioni; la prima, abbastanza simile a quella adottata da me, era di integrare *detulerat <frater> ad regem*, la seconda di correggere *regem* in *fratrem* (in effetti Nicomaco aveva dapprima parlato circa la congiura col fratello Cebalino). Ho preferito integrare *frater*, ma ho scoperto che tale parola era già stata integrata dal Bentley e in una posizione metricamente più felice, poiché è sconsigliabile distruggere la bella clausola *detulerat ad regem*.

6, 8, 12–13: *Philotan, consumpto per ludum iocumque paene toto die, gravatum esse pauca verba pertinentia ad caput regis tam longo et forsitan supervacuo inserere sermoni*.¹³ *At enim non credidisse talia deferentibus pueris!* In luogo di *enim non* Σ ha *enim si non* e Hedicke ha

scritto: *At eum non credidisse*. Non ho accettato la congettura di Hedicke, poiché il nesso *at enim* in inizio di frase è diffuso negli storici (cfr. 6, 9, 16; Liv. 3, 68, 3; 5, 53, 1; 37, 53, 28; 42, 41, 12) ed è usato da Livio anche con l'infinitiva, proprio come nel nostro passo (24, 26, 8): *At enim periculi quidem nihil ab se timeri, invisam tamen stirpem regiam esse*.

6, 9, 21: *Quo me conferam, milites? Cui caput meum credam? Equitatu, optima exercitus parti, principibus nobilissimae iuventutis, illum praefeci; salutem, spem, victoriam meam fidei eius tutelaeque commisi*. A parlare è qui Alessandro, che chiede al proprio esercito di proteggerlo contro la congiura ordita da Filota. *Illum praefeci* è mia congettura per *unum praefeci* dei codici. Hedicke aveva proposto *eum praefeci*, mentre gli editori più recenti accolgono il testo dei mss. A me pare che la lezione tradata effettivamente non abbia senso; l'emendamento di Hedicke è perfetto per quel che riguarda il senso, ma *illum praefeci* è migliore paleograficamente. La corruzione di *illum* in *unum* è infatti molto facile e Alessandro usa il pronome *ille* a proposito di Filota anche poco prima del nostro passo (§ 16).

6, 9, 28: *proditos eos esse barbaris, neminem ad coniugem suam, neminem in patriam et ad parentes fuisse rediturum*. Un errore di collazione ha qui (come a 8, 8, 10) impedito di restaurare la lezione senza dubbio originaria. La famiglia Σ omette infatti il secondo *neminem* e così hanno fatto tutti gli editori sinora, poiché nessuno, collazionando P, si è accorto che in questo manoscritto era presente il secondo *neminem*. Si era dunque sempre accolto, qui come in 8, 8, 10, un errore meccanico di Σ .

6, 9, 30–31: *Tum Coenus ... acrius quam quisquam in Philotan invectus est parricidam esse regis, patriae, exercitus clamitans³¹ saxumque, quod forte ante pedes iacebat, corripuit emissurus in eum*. I mss. hanno *eripuit* in luogo di *corripuit*; i *recentiores* danno in parte *corripuit*, in parte *arripuit*. Entrambe le soluzioni sono possibili, sia per il senso (identico), sia per la paleografia (*er-* può, con uguale probabilità, derivare da *arr-* come da *corr-*²⁷). Ho preferito *corripuit* solo perché Curzio usa più spesso *corripere* di *arripere* (cinque volte contro una).

6, 10, 11: *Ad verum crimen et ad unum praeventendum mihi est*. Ho accolto (a differenza di Hedicke) *praeventendum* di P e non *revertendum* di S; tale scelta è stata argomentata anche da Kinch (cfr. 7, 1, 26).

²⁷ Cfr. la mia proposta a Dictys Cret. *Eph.* 6, 15 in C. M. Lucarini, “Per il testo di Ditti Settimio”, *Hermes* 135 (2007) 237.

6, 10, 28: *Qui regem nostrum dignatus est filium, neminem eorum, qui stirpi suae insidiati sunt, latere patietur.* Siamo qui all'interno dell'autodifesa di Filota, il quale afferma che, per sapere la verità circa l'accusa che gli è stata mossa, sarebbe opportuno consultare l'oracolo di Ammone, il quale certo non consentirà che coloro che volevano uccidere Alessandro la facciano franca. Io ho accettato il testo dei mss., ma Hedicke aveva accolto una congettura di Eussner: *dignatus est filium <nominare>, neminem eorum...* Tuttavia già Vogel aveva citato, a sostegno del testo tradito, 6, 11, 23 (*Hunc igitur regem agnoscimus ... qui Philippum dedignatur patrem?*), cui bisogna aggiungere Ov. *Met.* 8, 326–327: *O felix, si quem dignabitur ... ista virum.* La congettura di Eussner va dunque senz'altro rifiutata.

6, 10, 35: *Si et, cum indicamus, invisit et, cum tacemus, suspecti sumus, quid facere nos oportet?* Ho citato in apparato le congetture *inrisui* e *inrisi* (quest'ultima sintatticamente difficile) per il cfr. con 6, 7, 33.

6, 11, 21: *Philotas verone an mendacio liberare se a cruciatu voluerit, anceps coniectura est, quoniam <damnatis> et vera confessis et falsa dicentibus idem doloris finis ostenditur.* Non è vero che, quando si è sottoposti a tortura, a chi dice la verità e a chi dice una menzogna *idem doloris finis ostenditur*; dire una menzogna può portare a nuove torture. È invece vero che dire la verità o una menzogna non fa differenza se si è già stati condannati, come nel caso di Filota. Del resto Filota più volte si lamenta di essere già stato condannato prima del processo.

6, 11, 22: *illum dico Hegelochum, qui in acie cecidit: omnium malorum nobis fuit causa.* Non ho accolto *<is>* di Vogel: cfr. 7, 2, 11 (*Longe acceptissimus Parmenioni erat*).

(segue)

Carlo M. Lucarini
University College, London

Автор публикует пояснения и дополнения к новому тойбнеровскому изданию Курция Руфа (см. прим. 6). Часть I охватывает книги 3–6.